

ME02

IL LAVORO COME ESPRESSIONE DELL'IO

Mercoledì, 27 agosto 2003, ore 11.00

Relatori:

Padre Paolo Zuttion; Antonio Villa, Rettore Scuola Domus Mariae di Tarcento; Giuseppe Forgiarini, titolare Aimec s.r.l.; Carlos Garavelli, Presidente Fondazione Opera Padre Mario Pantaleo; Stefano Montaccini, Responsabile AVSI in Kenya; Enrico Novara, Responsabile AVSI in Brasile.

Moderatore:

Marco Bertoli, Direttore del Dipartimento di salute mentale dell'Azienda Sanitaria Bassa Friulana

Moderatore: Buongiorno a tutti.

C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?

E' la domanda che gli ospiti e i partecipanti a questo Meeting si pongono, e il Meeting ci chiede di confrontarci con questa domanda, oggi non sarà un dibattito questo il nostro, ma sarà un tentativo di approfondimento; un approfondimento che vede insieme persone diverse, che fanno esperienze diverse anche in diverse parti del mondo; esperienze che parlano di lavoro, ma parlano anche di educazione al lavoro, quindi ci troviamo con alcune esperienze lavorative in Kenya, in Brasile, in Costa D'Avorio e alcune esemplificazioni di come ci si educa al lavoro. E questo con Don Antonio Villa nella scuola di Tarcento ma anche la scuola di Opera Padre Mario Pantaleo e l'opera che Stefano Montaccini fa in Kenya.

Ora, educarsi al lavoro e il lavoro, ci servono per capire di più anche di che uomo stiamo parlando, qual è questo uomo che vuole la vita e desidera giorni felici. Riteniamo che il lavoro sia una possibilità espressiva, come il titolo di questo nostro incontro, per formare, per educare la persona, perché il lavoro è uno strumento, il lavoro è quello strumento che permette di fare emergere ciò che in ognuno di noi c'è; è uno strumento, il lavoro, per la nostra felicità (sembra di dire qualcosa di assurdo per come si vive il lavoro oggi), il lavoro è uno strumento per la nostra felicità e che aiuta a manifestare quello che in ognuno di noi c'è, cioè un infinito, che possiamo chiamare Mistero o tranquillamente chiamare Dio. In noi limitati c'è l'infinito. Agli ospiti di oggi doveva esserci anche Brigitte della Costa D'Avorio, Brigitte si è trasformata in Padre Zuttion, si è un po' trasformata. Noi abbiamo tentato fino all'ultimo di fare venire Brigitte, ma l'ambasciata della Costa D'Avorio italiana ci ha impedito questo, ci ha detto che non tutti gli avoriani possono partecipare a feste di paese; allora ieri a un funzionario dell'ambasciata ho detto: "A questa festa di paese ci sarà il Ministro degli Esteri"; è rimasto un po' di stucco ma ormai era troppo tardi, allora l'esperienza di Brigitte sarà raccontata da Padre Zuttion che con lei ha condiviso 11 anni di vita giù in Costa D'Avorio. Comincio subito l'incontro quindi invitando Padre Paolo Zuttion; ieri abbiamo sentito Brigitte con cui stiamo stati in contatto tutti i giorni per poterla portare, ma non riuscendoci, gli abbiamo fatto 3 domande; allora la prima chi è Brigitte e cosa sta facendo in Costa D'Avorio e come Padre Paolo ha incontrato questa esperienza.

Paolo Zuttion: Bene innanzitutto porto agli amici qui presenti il saluto di Brigitte, è molto dispiaciuta di non aver potuto essere qui, comunque è qui con noi. Brigitte è una donna di 40 anni del centro della Costa D'Avorio, della regione di Buaqué, la regione dei Bualé cosiddetti, una

regione che ha visto un grande esodo rurale, soprattutto i giovani sono andati o verso la città o verso sud più prospero perché ricco di piantagioni di caffè e di cacao. Allora nei villaggi del centro della Costa D'Avorio sono rimaste le donne e i bambini, per la maggioranza; allora Brigitte vedendo questa realtà di queste donne sole, che dovevano lottare ogni giorno per dare da mangiare ai loro figli, ha iniziato a raggrupparle: a raggrupparle in cooperative di villaggi, innanzi tutto per la coltivazione della manioca, del riso, ecc.; poi per la trasformazione, poi anche per la vendita, per il commercio. In pochi anni, io sono stato in Costa D'Avorio dal '88 fino al '99, ho visto l'evoluzione del suo lavoro: in pochi anni è riuscita a raggruppare più di 850 donne, è riuscita a creare delle minicooperative di paese, di villaggio su 50 villaggi, è riuscita a creare quindi dei centri di coltivazione della manioca, del riso, ecc.; dei centri di trasformazione, delle miniboutique e anche una piccola cassa rurale per i piccoli risparmi ecc..

Questo un po' è il lavoro di Brigitte, che poi non si è limitato al solo questo, nel senso che attualmente c'è anche, dovuto della crisi del caffè e del cacao, c'è un ritorno dei giovani, oppure restano e non vanno più al sud, e questi si appoggiano appunto su queste cooperative rurali create da Brigitte con le sue donne, e trovano un modo di andare avanti, di creare qualcosa all'interno dei loro villaggi. In più Brigitte accoglie nella sua casa una trentina di bambini che le sono stati affidati. Questo è in grandi linee quello che è Brigitte e quello che fa.

Moderatore: Un'altra domanda che abbiamo fatto Brigitte è: perché fa questo? Oltre quello che ha detto Padre Paolo (io la conosco per i miei viaggi in Costa D'Avorio), fa anche un'altra opera: cioè accoglie le malate di mente che Greguar (un nostro amico africano) raccoglie dai ceppi, e tramite queste cooperative di lavoro della manioca le reintroduce al lavoro proprio, perché il lavoro è uno strumento essenziale per la fisionomia della persona, per la personalità stessa; ma non soltanto fine a se stessa, per quello che dicevo prima perché il lavoro fa incontrare l'altro e ci spiega di più noi stessi a noi stessi. Ecco perché fa questo Brigitte?

Paolo Zuttion: Brigitte fa questo perché come ho detto ha visto il bisogno della sua gente, delle persone. E' un animo predisposto alla generosità diciamo così, alla attenzione all'altro e anche una capacità notevole di organizzazione, perché organizzare più di 800 donne non è così facile, soprattutto in Africa, con le difficoltà di comunicazione e tutto il resto. Oltre a questo c'è stata in lei una conversione, ovverosia a un certo punto della sua vita ha incontrato il cristianesimo che l'ha liberata tantissimo da tutte le paure, che sono proprie alla religione tradizionale africana, e le ha dato quella forza di, tra virgolette anche se la parola non mi piace, di emanciparsi in quanto donna che non è così scontato in Africa, grazie all'incontro con Cristo che ha cambiato la sua vita, perché gli ha dato quella forza per andare avanti e per andare incontro all'altro soprattutto all'altro più bisognoso che erano le donne sole dei suoi villaggi.

Tu accennavi a Greguar: è bello vedere come Greguar (forse alcuni di voi lo conoscono), è quel personaggio che ha liberato (io ho perso un po' il conto) comunque saranno circa 3000 credo malati di mente, li ha riabilitati e lavorano possiamo dire in tandem: i due si conoscono collaborano insieme ed è appunto attraverso il lavoro che Greguar riabilita questi malati di mente: il lavoro è fondamentale nella sua pedagogia -chiamiamola così- di riabilitazione.

Moderatore: L'ultima volta che sono stato giù in Costa D'Avorio per aiutare anche questa opera di Brigitte, questo fatto della cooperazione e aiuto fra donne, anche io sono tornato a chiedere perché facesse questo e, adesso non ricordo bene, però mi ha parlato di Gesù, e questo avveniva proprio perché aveva incontrato Cristo, Cristo presente e me l'aveva disegnato questo Gesù, e stranamente

aveva la fisionomia di un uomo alto circa 2 metri con una grande barba che assomigliava molto al Padre Paolo e questo per dire come Gesù è un incontro specifico con una persona.

Allora ultima brevissima domanda: In Costa D'Avorio siamo stati bloccati perché c'è la guerra. Cosa è successo a Brigitte in questo tempo? e la sua opera va avanti?

Paolo Zuttion: In particolare in una zona che è vicinissima a Buaqué ci sono stati dei conflitti molto forti tra chiamiamoli ribelli e governativi, ma Brigitte non ha voluto abbandonare come hanno fatto tantissimi: ci sono tantissimi sfollati che hanno lasciato Buaqué, che si è ridotta non so esattamente di quanto persone, ma tantissimi: 200, 300 mila, parlo in difetto forse, se ne sono andati; ecco lei è rimasta proprio perché non se la sentiva di abbandonare la sua casa, le sue terre e ciò che aveva iniziato a fare.

E oltre al lavoro diciamo di routine, di seguire le cooperative ecc., che chiaramente durante il conflitto ha trovato un certo blocco, si è aggiunto l'altro lavoro di accogliere le persone che passavano; e mi diceva ieri sera che lei ha accolto nella sua casa, dato da mangiare, rifocillato, dato da dormire a circa 40 mila sfollati, circa 40 mila che stavano andando verso il sud della Costa D'Avorio. E mi diceva: "Vedevo in questi proprio il Signore che stava passando" e in più in questo c'è un fatto abbastanza tragico: ha rischiato la vita perché i ribelli l'hanno sospettata di essere in combutta con il governo, ecc. ecc.. sono andati le hanno sparato, non per ucciderla ma comunque per fargli paura, l'hanno spogliata in pubblico che per una donna è penso una offesa grandissima, terribile alla sua persona; e lei mi ha detto: "Mi sentivo proprio come il Signore in quel momento quando stava andando al calvario sulla croce". Comunque nonostante questo è rimasta lì, nonostante queste angherie subite è rimasta lì ed è tuttora lì. E venuta soltanto ad Abigian per avere il visto forse all'ambasciata d'Italia ha avuto altre angherie che non si meritava.

Moderatore: Brigitte è una donna simpaticissima: quando è avvenuto l'incontro con Cristo ha cambiato il nome del suo machi, che è il bar che si trova nei villaggi, e adesso il bar di Brigitte del villaggio si chiama "Ama il tuo prossimo". Questo ce lo dicevano, e l'esperienza che ho fatto in Africa è proprio in questo senso: all'interno dei villaggi i capivillaggio chiedono, sperano che ci sia una comunità di cristiani, perché il cristianesimo cambia la cultura in meglio, rispettando la tradizione che c'è ma portando un aspetto di dignità e di tradizione all'uomo che è incredibile.

E a questo punto facciamo un salto di continente dall'Africa passiamo all'America Latina e al Brasile: il dottor Enrico Novara con AVSI sta lavorando in questa realtà Brasiliana da diversi anni, e quindi cedo a lui la parola per dirci come il lavoro è l'espressione di una persona educata. Prego.

Enrico Novara: Grazie. Certamente conoscete i dati della situazione socio-economica del Brasile. Un paese continente con 170 milioni di abitanti, di cui oltre 50 vivono al di sotto della linea di povertà; ma più che la povertà la vera sfida in Brasile è la disegualianza. È il terzo paese al mondo con indice di disegualianza, il reddito medio del 10 % dei più poveri è 35 volte inferiore al reddito medio del 10% più ricco. Il nostro lavoro in questo contesto si inserisce nel tentativo di garantire una possibilità di sviluppo alla persona. Il Papa ha più volte affermato che lo sviluppo non è determinato né dai soldi né dalla tecnologia, ma dal cambiamento di mentalità e dal cambiamento dei costumi della persona. La persona è il vero motore dello sviluppo. Noi da oltre 20 anni lavoriamo nelle aree povere delle capitali degli Stati brasiliani, da Salvador a Rio de Janeiro a San Paolo a Belo Horizonte. Siamo partiti 20 anni fa con programmi di legalizzazione delle terre, con programmi di miglioramento delle infrastrutture di queste aree, che probabilmente conoscete. Siamo passati all'inizio degli anni 90 a progetti più ampi di integrazione urbana, dove l'obiettivo era quello di dare condizioni di stabilità, di vita: ampliare le strade, migliorare le case, creare dei

centri dei luoghi di incontro educativi per le realtà delle favelas, e siamo passati ultimamente a capire che programmi di urbanizzazione di favelas rappresentano effettivamente la porta di entrata per una reale azione di riduzione della povertà. E quindi abbiamo associato a questi programmi, abbiamo incentivato delle azioni, che già stavamo facendo lungo questi anni, nel settore dell'educazione e nel settore del lavoro. In particolare sul lavoro stiamo sviluppando dei programmi che chiamiamo integrati, perché si occupano di tutte le dimensioni e di tutte le sfide che oggi il mercato del lavoro offre a persone che abitano in situazioni di povertà. E due sfide particolari sono sul nostro tavolo. La prima, la disoccupazione giovanile, generata da una stagnazione dell'economia e generata da un processo educativo provvisorio, per non dire altri termini, e una situazione ben più drammatica che è l'espulsione dal mercato del lavoro dei capifamiglia, 40 anni 45 anni che non trovano più possibilità di inserimento nel mercato del lavoro, e che devono in qualche modo capire come inventare una forma di lavoro, capire come modificare il proprio lavoro per riuscire ad aumentare un po' il reddito familiare. Tenete presente che parliamo di una disoccupazione nei centri delle principali città attorno al 18-20% delle popolazione, in generale. Quando parliamo di aree povere parliamo di occupazione, non di disoccupazione, parliamo di 35 % di persone che sono occupate. Il nostro progetto si inserisce su questi due filoni, cercando da una parte di formare attraverso corsi di formazione giovani e, attraverso un contatto con un centinaio di imprese, l'inserimento nel mercato del lavoro. Abbiamo in Belo Horizonte una banca dati con circa 4000 giovani ai quali offriamo un percorso educativo di circa 2 anni, 2 anni non solo di formazione, ma formazione e inserimento nel mercato, accompagnamento alle difficoltà. E invece per i responsabili del nucleo familiare, la possibilità di creare una propria attività, attraverso una formazione e attraverso l'offerta di un piccolo credito per poter sviluppare la propria attività. Certamente c'è un rischio oggi in Brasile ad affrontare questi temi. È chiaro che non è più sufficiente far crescere l'economia per migliorare la qualità di vita della popolazione, il vecchio concetto di linea di povertà: il famoso reddito medio pro capite di un dollaro al giorno non spiega più e non è più un indicatore operativo per riuscire ad intervenire. Si tratta di ridistribuire il reddito e quindi si sostituisce a questo concetto un concetto di esclusione sociale: il povero non è solo colui che sta al di sotto della linea di povertà, il povero è colui che non ha accesso agli stessi servizi che la società nel suo sviluppo ha generato, scuola educazione salute eccetera. In questi due casi si corre un grandissimo rischio: ridurre la povertà a partire dallo stesso concetto di povertà, e non a partire da un fatto positivo: non è possibile fare una proposta a partire da qualche cosa che manca, bisogna partire da qualcosa che esiste. La conseguenza è chiara: è un'incapacità di risposta. Un esempio semplicissimo. Fino a 5-6 anni fa, nella città di Belo Horizonte il 30% dei giovani non frequentava la scuola; oggi dopo una serie di politiche interessanti da parte del governo federale, tutti a scuola, effettivamente tutti i ragazzi sono a scuola. Solo che dopo 4 anni di scuola oggi il 30% è analfabeta. Lo sappiamo perché contribuiamo a gestire una trentina di centri che fanno doposcuola. Quindi non è l'intervento di politica sociale che risolve. Il nostro intervento nasce dall'essere presenti dentro una situazione, le risposte concrete nascono da un condividere la situazione e quindi da una forma diversa di conoscere la realtà. Due esempi semplicissimi e rapidissimi. Quando ho iniziato 10 anni fa a lavorare nelle favelas avevamo fatto il progetto di un'area in cui erano presenti una trentina di abitazioni che, rimanendo al di sotto del livello del fiume, veniva regolarmente inondata tutti gli anni. Ho incontrato una signora di 75 anni alla quale avevo proposto, che abitava in quest'area da 40 anni, che le avremmo distrutta la sua casa per alzare il livello e dopo ricostruire una casa nuova. La signora mi ha detto "Sì è una bella idea, ma per la l'inondazione non è un problema. Guarda, quando viene l'acqua io faccio una cosa molto semplice, io prendo un pezzo di legno lo metto nella porta, prendo dei gradini internamente e una passerella, passo sulla passerella evito l'acqua ed entro in casa. Il problema non è l'acqua. Se tu mi tiri via la casa, io nella mia ho costruito altre 2 case a

fianco. In una abita mio figlio che si preoccupa di farmi la spesa, e nell'altra abita un'amica che ha cura di me. Tu distruggi la casa e distruggi questa unità familiare". Era un concetto che gli urbanisti non hanno assolutamente. Una forma di conoscere la realtà a partire dalla condivisione. Oppure le cooperative edilizie in Salvador: dopo aver cominciato a costruire il primo nucleo abitativo (Salvador è un insediamento di 40 mila famiglie di cui 8 mila vivono in palafitta, quindi bisogna restituire una casa degna), e non avendo una quantità enorme di soldi costruiamo una casa minima, e offriamo una cooperativa. L'idea delle cooperative è nata dal capire come fanno loro a comprare il frigorifero: si mettono in 10, ognuno paga un decimo del frigorifero per mese e viene estratto il frigorifero. E avanti fino a comprare tutti i frigoriferi. Una realtà effettivamente... una risorsa. L'uomo come risorsa, l'uomo come risorsa per combattere la povertà. Quindi un intervento deve offrire una reale possibilità e garantire un processo educativo. Nasce un nuovo concetto una nuova forma di intendere il povero. Il povero è colui che non può mettere in gioco i talenti che Dio gli ha dato nella forma che Dio vuole. Questo per noi è il concetto più realista di povertà: è una persona, è un patrimonio, è una risorsa, ma per la situazione che vive non può sviluppare quei talenti che la persona ha. Il lavoro è da una lato la possibilità di offrire una forma di sviluppo e dall'altra parte l'ambito di un processo educativo. Prepararsi al lavoro o adeguarsi a una nuova forma di lavorare deve passare obbligatoriamente attraverso la riscoperta dell'io. Altri 2 esempi rapidissimi. In questo gruppo di 4000 giovani stiamo lavorando in particolare con una sessantina di loro, dai 16 ai 18 anni. Una banca ci ha offerto la possibilità di fare un training di 2 anni come fattorini. Il compito di questa banca, Banco du Brasil, è quella di offrire lavoro, il compito dei giovani è quello di accettare questo lavoro e di lavorare, il nostro compito è quello di garantirgli un percorso educativo. Abbiamo quindi iniziato ad accompagnarli in questo lavoro, a formarli e accompagnarli, e abbiamo instaurato con loro una serie di temi di dibattiti su che cos'è il lavoro, insistendo particolarmente su due punti: il lavoro come espressione dell'io e il lavoro ha a che fare con il mio destino. Rispetto al primo le loro obiezioni sono state: sì ma l'io si esprime attraverso degli interessi, agli interessi bisogna dare tempo e per lavorare abbiamo dovuto rinunciare ai nostri interessi, al teatro, al calcio alla lettura: il lavoro è una parte di io che se ne va. Discussione, certo è vero, l'espressione dell'io si dà attraverso gli interessi, ma forse bisogna cercare un interesse che li prende tutti, che li ingloba tutti. Proviamo a capire cos'è quest'interesse che li ingloba tutti, che ingloba tutti gli altri interessi. È nata vi assicuro una discussione estremamente interessante su qual è l'interesse che li ingloba tutti perché non può essere neanche la morosa perché devo lasciare perdere qualcosa, non può essere neanche la lettura perché devo lasciare perdere qualcosa, è nata una discussione estremamente interessante. Oppure il lavoro ha a che fare con il mio destino, certo, ma il mio destino è in gran parte determinato, dicevano loro, dalle necessità della nostra famiglia, non abbiamo scelto noi questo tipo di lavoro perché quei pochi soldi che ci dà il Banco du Brasil ci servono per mantenere la famiglia. E quindi invece noi abbiamo altre doti, non possiamo esprimere queste altre doti. Uno di loro per esempio diceva, io vorrei fare l'avvocato, sento che posso fare l'avvocato. Bisogna condividere con loro perché possa nascere da queste domande un effettivo cammino di sviluppo. Abbiamo pensato a borse di studio perché potessero studiare a scuola, poi abbiamo pensato a dei corsi per l'inserimento nell'università. La cosa che è evidente è che questo impatto loro con il mercato del lavoro provoca, sono stati provocati sui loro interessi. E solo l'impegno con le cose ha messo in moto il loro io; con un io in moto è possibile fare sviluppo, altrimenti non è possibile. La stessa cosa con cooperative che sono nate con persone che hanno cominciato a lavorare e a mettersi insieme. Non racconto gli esempi, ma da lì è nata l'idea: in un quartiere di persone disoccupate, la prima ha iniziato ad aprire una piccola lavanderia, la seconda un piccolo supermercato, la terza ha cominciato a produrre dei vestiti per gli operai che lavoravano nella zona... Accompagnandoli insieme, formandoli e dando una possibilità di credito finanziario è nata la possibilità di creare una

piccola Cassa di Risparmio, condizione fondamentale per lo sviluppo. Il lavoro si è rivelato come un io che si mette in moto, senza un io in moto è impossibile il nostro lavoro.

Ultimissime considerazioni. Certamente il nostro lavoro è cresciuto in questi anni, non racconto i numeri ma chi accompagna un po' il lavoro di AVSI sa che in Brasile per esempio stiamo lavorando con circa 60 mila famiglie, con una ventina di progetti, con circa 200 dipendenti e circa 500-600 persone che lavorano nelle altre istituzioni che aiutiamo. I numeri non ci aiutano a definire quali sono i fattori di questa crescita. Ne definisco tre. In primo luogo: l'impatto con la realtà. Le storie che ho raccontato prima hanno rappresentato per me per il mio io al lavoro un impatto effettivamente con la realtà, io dipendo da quella realtà per riuscire a definire delle forme di intervento. Il secondo: una presenza costante di un luogo dove è possibile confrontare queste esperienze. La forma con la quale AVSI si è organizzata è quella di dare un sostegno a chi è presente sul campo, non c'è un progetto in cui non si discutano a fondo le forme con le quali intervenire. Il lavoro è "il tempo che si fa cose", il tempo con tutte quelle avventure che abbiamo fatto, abbiamo vissuto nella vita con tutte quelle esperienze che abbiamo vissuto nella vita "che hi fa cose", cioè costruzione evidente agli occhi degli altri. E il terzo fattore è che bisogna dire senza mezzi termini che la promozione e lo sviluppo significa nell'opera, nel costruire, il far emergere i desideri della persona. Il desiderio non è un sogno è una cosa tanto reale quanto la situazione di povertà che queste persone vivono. È per questo modo che noi stiamo insieme, condividiamo, facciamo insieme, cercando di valorizzare tutte quelle istituzioni pubbliche e private che lavorano con noi. Il grande personaggio, Pietro di Craon diceva guardando la sua cattedrale, guardando quindi l'opera più espressiva della cultura di un popolo "Certo giustizia è bella ma quanto più bello l'albero fruttificante che la semente eucaristica genera vegetando, un tutto che mette capo ad uno stesso punto". L'espressione dell'io è l'affermazione nella vita quotidiana di un tu.

Moderatore: Passiamo alla storia di Stefano Montaccini che è il responsabile AVSI in Kenia e raccogliendo da quanto ci ha detto Enrico, come il lavoro è una fatica, ma è una fatica necessaria per cogliere la corrispondenza fra te e la realtà. E questo credo che sia anche l'insegnamento che ci viene dalle scuole professionali del Kenia e dalla ricerca del lavoro. Quindi saltiamo di nuovo di continente e torniamo in Africa. Prego

Stefano Montaccini: Sono certo che avete letto molto attentamente il titolo di questo incontro. Io l'ho trovato una grande sfida personale, come d'altra parte il titolo del Meeting. Vi ricordate un grande amico nostro: "c'è un uomo che desidera giorni felici?" "Io lo desidero". Ed è una sfida che vale la pena di essere presa sul serio, da accettare perché è vero che io desidero per prima cosa che il mio lavoro sia espressione dell'io, e sono convinto che questo desiderio sia condiviso da ciascuno di voi. Perché è originale. Però subito dopo il riconoscimento di questo desiderio, viene l'evidenza che siamo stati abituati a pensare, giudicare e vivere in modo esattamente contrario. Cioè il lavoro costringe l'io, lo limita, lo riduce, gli è estraneo, al massimo è strumento che si usa, senza amarlo, per raggiungere certi obiettivi, come potere e soldi. E ancora di più: il lavoro viene percepito come opposto alla felicità. Perciò siccome l'io è fatto per la felicità, opposto all'io. Mentre invece occorre riscoprire, a mano a mano, nel tempo il legame fra il mio desiderio di felicità e il lavoro. Devo dire che ho avuto sempre passione per il lavoro, e sicuramente ne ho ancora di più da quando sono in Kenia con AVSI, da 6 anni. Aggiungo subito che per me il rapporto lavoro soldi, salario è sempre stato piuttosto marginale. È un diritto essere pagati giustamente per il lavoro che si fa, e poi i soldi servono per adempiere alle responsabilità proprie e della propria famiglia e del proprio popolo. Io non ho mai lavorato avendo come scopo, o come unico scopo il prendere i soldi alla fine del mese. Ho percepito questa opzione come soffocante, non adeguata alla mia umanità. Io desidero

contribuire al bene del mondo e quindi anche al mio. E il bene del mondo c'è. E faccio questo attraverso la forma più normale che mi è data nella vita, il lavoro. E ciò cambia anche il modo di guardare la realtà che diventa collaboratrice, non più ostacolo. Lavori partendo da un'ipotesi positiva.

Un esempio di questo l'ho capito quando un po' di tempo fa ho incontrato un funzionario delle Nazioni Unite: avevamo iniziato insieme a lavorare, poi c'è stato un disguido, un malinteso fra di noi, e io ci tenevo al rapporto con lui. Una mattina mi sono incontrato con lui ad un certo incontro e vedevo che c'era della freddezza fra me e lui, cioè lui aveva della freddezza nei miei confronti. Allora ho cercato di rimettere in moto la situazione, di riappacificarci. Non ci riuscivo, però prima di lasciarci volevo dirgli volevo comunicargli qual era il mio interesse ultimo, sono stato costretto a venire allo scoperto con lui e l'ultima cosa che gli ho detto, perché fosse questo il sigillo del nostro rapporto, "guarda ultimamente a me interessa lavorare con te, cioè a me interessa essere compagno delle tue esigenze, del tuo desiderio". Con AVSI abbiamo avviato a Nairobi una scuola di formazione professionale (circa 400 ragazzi, 10 corsi di formazione professionale), e un'agenzia per lo sviluppo di occupazione giovanile. Quindi educiamo i giovani al lavoro. D'altra parte con il 70% della popolazione sotto i 30 anni il Kenia (ma il discorso vale per l'Africa intera), deve seriamente porsi di fronte al compito di educare la propria gioventù. L'agenzia per lo sviluppo dell'occupazione giovanile, intervento nel quale sono più direttamente implicato, offre due tipi di servizi ai giovani disoccupati. Con il primo facilitiamo l'incontro fra chi cerca lavoro e il datore di lavoro: sono circa 2500 i ragazzi che sono passati dai nostri uffici e abbiamo rapporto con 150 aziende che ci hanno offerto nel tempo opportunità di lavoro. E offriamo servizi come la realizzazione di curriculum vitae o come si affronta un colloquio di lavoro, o come si scrivono domande di lavoro, come si cerca lavoro, quali sono gli imprenditori che potrebbero essere interessati alle proprie risorse e a partire dalla proprie risorse, da quello che uno ha come esperienza. Con il secondo sosteniamo con la formazione e consulenza giovani aspiranti imprenditori. Sono circa 110 i ragazzi che sono partiti con piccole attività in proprio, ogni settimana ne scopriamo uno nuovo, non sto parlando di aziende 15-20 persone, sto parlando di piccoli imprenditori, giovani che hanno fatto un passo avanti. Tutto il nostro lavoro è teso a mobilitare l'io, la persona e la sua libertà. Abbiamo strutturato i nostri servizi che sono aperti a qualunque giovane, senza prerequisiti di educazione in modo tale che ad ognuno, letteralmente ognuno, sia offerta la possibilità di mettersi in azione, di dire io lo voglio. A tutti offriamo il nostro desiderio di lavorare insieme, come punto di riferimento, come diceva Enrico, nella ricerca di un posto di lavoro o nell'individuare una opportunità imprenditoriale; ma appunto lavorare insieme, dove ognuno fa la sua parte, rifuggendo il più possibile da quell'assistenzialismo incapace di affrontare l'unica cosa che vale, fare vera compagnia alla persona perché diventi protagonista della sua vita. Ma questo, si sa!, è un compito da uomini certi. Con l'espandersi del nostro lavoro abbiamo visto come il nostro metodo vale in qualunque occasione. Ora che io sono stabilmente coinvolto con i funzionari del governo del Kenia, (Ministero del lavoro, Ministero dei servizi sociali, Ministero dell'educazione, di agenzie delle Nazioni Unite, e di dipartimenti del Comune di Nairobi), sono coinvolto con loro in iniziative a favore dell'occupazione giovanile, è ogni giorno più evidente che tutto si gioca nella persona, perché anche il funzionario del governo deve scegliere se dare credito al proprio desiderio e bisogno di essere utile a se stesso e al mondo, al proprio desiderio di fare cose belle nel lavoro, al proprio bisogno di riscoprire la positività ultima di quello che è chiamato a fare. Io ho fatto esperienza di come, a seguito di un incontro che accade, si riaccende il desiderio e la persona si rimette in azione, il suo io dà forma al lavoro. Questo è accaduto con giovani disoccupati e con alti funzionari del governo. E quando questo accade, vorrei dire, è inevitabile che si diventi amici. Io sono stupito di come un certo tipo di lavoro che abbiamo fatto con un funzionario del Ministero del

lavoro del Kenia e con un'altra persona di una grossa organizzazione internazionale, sia diventato un luogo di amicizia, un luogo dove l'uno spinge l'altro a dare di più, tutto quello che ha. E che questa amicizia diventi il terreno fertile dove risorse, energie e professionalità sono esaltate, fino a produrre cose inaspettate.

Per esempio abbiamo incontrato giovani disperati, perché convinti di non poter mai trovare un lavoro, che ora hanno seriamente ripreso a cercare il lavoro e rimangono in contatto con noi; giovani che vengono da certe aree di Nairobi, malfamate, dicono "io vengo da quell'area lì, è impossibile che qualcuno mi offra un lavoro" è come una cicatrice che tu hai dentro, e che toglie di mezzo la tua persona, la possibilità di una speranza per la tua persona. Giovani imprenditori che lavorando con noi solo diventati amici, e si aiutano nell'affrontare le quotidiane sfide nel gestire le loro aziende e si stimolano vicendevolmente a crescere professionalmente. Da noi il problema della crescita professionale, dell'espansione di quello che inizi è un problema drammatico: normalmente si inizia per sopravvivere, si inizia la mattina per chiudere la sera, e domani è un altro giorno. Il concetto di espansione, il concetto di crescita, il concetto che domani sia meglio di oggi è un concetto tante volte estraneo.

Abbiamo contribuito ad avviare presso il Ministero del Lavoro il processo per la creazione di una politica e relativi interventi a sostegno della occupazione giovanile in Kenia, primo intervento in assoluto in questo campo nel paese. Abbiamo collaborato con il Comune di Nairobi all'apertura di un centro di informazione per giovani disoccupati. Anche qui, primo intervento del genere in Kenia. In tutti questi casi non è stato vincente il progetto, ma ogni cosa è potuta accadere perché le persone sono cambiate e hanno cercato di dare forma alla realtà secondo la misura del proprio riscoperto desiderio di felicità, giustizia, bellezza. È il soggetto, l'io che conta, la mia persona, la tua persona: è questa la grande, immensa sfida che noi che viviamo in paesi in via di sviluppo abbiamo, anche perché chi conta ha normalmente altre priorità. Il lavoro per essere vero lavoro ha bisogno di un io, un io che, forte dell'abbraccio di una vera amicizia, desideri partecipare e dare una mano alla grande opera di Dio. Grazie

Moderatore: Per trovare il senso delle cose, il lavoro è necessario; necessario ma non sufficiente, diceva Cesana qualche giorno fa. Non è sufficiente perché il senso delle cose non l'abbiamo fatto noi. Noi possiamo incontrare, e in questo percorso, in questo cammino abbiamo incontrato questa opera straordinaria della fondazione Padre Mario Pantareo, che è un'opera immensa. Cambiamo continente e veniamo in Argentina, un'opera di Padre Mario costituita da un'attività educativa con un asilo frequentato da 273 bambini alla periferia di Buenos Aires, una scuola generale di base con 1200 alunni e una scuola secondaria frequentata da 450 alunni. Questa è la parte educativa, poi c'è un'attività per i disabili. Per i disabili ci sono diversi centri di sostegno. Poi c'è un'attività nell'area sanitaria con degli ambulatori, con cure, cooperazione per le emergenze mediche e un'attività per gli anziani. È stato creato un centro di cure e assistenza per gli anziani. Cioè un'opera molto vasta che deriva da Padre Mario, alto 1,51 ma era un personaggio straordinario, morto nel 1992, che ha lasciato ai suoi compagni, a coloro che hanno perseguito la sua strada tutto questo. Padre Mario era un sacerdote toscano, che è emigrato in Argentina e che si è scoperto una capacità di guaritore, mi piacerebbe anche a me avere quest'arte, difficile, e ha lasciato quest'opera immensa che il Movimento e AVSI hanno incontrato in Argentina. Io ho letto la storia che è stata raccontata su Tracce di gennaio: la mamma di Carlos Garavelli, che poi ha un nome significativo perché si chiama Perna, Padre Mario doveva incontrare una certa Perna, (Carlos è figlio di Perna) e hanno incontrato AVSI. Perché quest'opera continui in un rapporto di amicizia con AVSI adesso ci dice da cosa nasce quest'opera e perché al centro è la persona e il lavoro.

Carlos Garavelli: Grazie. La principale caratteristica dell'opera di Padre Mario è di sviluppo delle attività fondamentali che ha svolto nella periferia di Buenos Aires in una zona caratterizzata da indicatori socioeconomi e professionali di bassissima qualità. È interessante studiare l'effetto delle sue azioni, avvicinarci a capire i bisogni delle popolazione esclusa dallo scenario dei paesi in via di sviluppo, come sono i paesi Latino Americani. Allo stesso tempo con questa mia relazione cercherò di portare alla vostra attenzione alcuni elementi di analisi che alla fine mi permettano di trovare una risposta alla domanda che il titolo di questo Meeting ci pone.

Vorrei parlarvi dell'opera di padre Mario, ma il moderatore è un tiranno rispetto al tempo, ha già raccontato tutto. Vorrei sottolineare che padre Mario ha cominciato la sua attività molto prima di trent'anni fa, esattamente il 19 agosto del 1978: in questa data è stata creata la sua fondazione. Per una strana coincidenza il 19 agosto del 1992, ormai molti anni fa 11 anni fa, il nostro fondatore è deceduto e ci ha lasciato il compito di continuare la sua opera, che ha come missione quella di promuovere lo sviluppo umano attraverso un modello di distribuzione solidale, gestione di eccellenza e qualità dei servizi. Per noi l'educazione è il tema centrale della nostra attività che si accompagna a molte altre, come già ha ricordato Marco, in ambito comunitario. Si cerca di rispondere a tutte le necessità di più di 3000 famiglie che nella nostra zona significa 20 mila persone; nell'ambito della salute della sanità abbiamo centri consultori, c'è poi il sostegno alle persona con handicap, facciamo attività in ambito sportivo, in ambito culturale, nell'ambito delle piccole imprese, eccetera. Come possiamo vedere, si tratta di un'opera complessa: oltre a basarsi sul lavoro volontario di moltissime persone, ha bisogno di avere impiegati qualificati, che ormai sono più di 420. Per questa complessità e queste caratteristiche, abbiamo voluto sempre essere esigenti nella gestione delle nostre attività, per evitare che si riproducano circostanze che potrebbero intervenire anche sull'azione di altre istituzioni e che potrebbero anche essere negative per l'immagine pubblica dell'organizzazione non governativa. Ma essenzialmente per la popolazione che deve essere l'obiettivo di tutta la nostra attività e della nostra attenzione. Per esporre la filosofia che ci muove nel nostro operato, voglio segnalare i valori in cui crediamo e che devono accompagnare la nostra attività:

trasparenza: utilizziamo denaro donato da privati o proveniente da esenzione fiscale e per questo, per permettere che tale situazione possa permanere nel tempo e per poter aumentare ancora di più la nostra attività dobbiamo generare fiducia attraverso la presentazione di conti che siano il più possibile trasparenti sull'origine anche sulla destinazione del denaro che gestiamo;

qualità: molte volte per un'interpretazione erronea e per aver utilizzato concetti obsoleti di beneficenza, si trascura la qualità dei servizi che vengono offerti. Questa è una contraddizione assoluta, un controsenso. L'unico modo di rendere dignità a chi la necessita è occuparsi di questa persona con il massimo della qualità che le circostanze permettono. In quest'ambito è utile il paradigma del mercato: se siamo un'impresa di servizi, colui che li riceve è un nostro cliente e quindi deve essere soddisfatto in quanto tale;

efficacia: dobbiamo raggiungere l'obiettivo ricercato e seguire dei parametri per misurare l'esito dell'operato: se lottiamo contro la fame dovremo avere una quantità minore di persone denutrite, se istruiamo le persone a una determinata professione dovremo avere meno disoccupati, soltanto così la nostra istituzione avrà un senso: non per la sua esistenza ma per i suoi risultati;

efficienza: non è sufficiente raggiungere alcuni successi, la cosa importante è avere la maggior quantità di successo possibile per ottenere il miglior rapporto costo-beneficio, affinché i risultati della nostra azione raggiungano la maggior quantità possibile di persone. In sintesi c'è un elemento che nessun responsabile della gestione di fonti sociali può dimenticare: amministrare denaro altrui destinato a soddisfare necessità altrui. Se un imprenditore privato fallisce nella sua gestione, dovrà pagare uno scotto, un castigo, di questo fallimento, perde il suo guadagno, il suo capitale e anche la

sua impresa; ma se fallisce un gestore sociale come noi, non è lui a pagare lo scotto ma le persone che avrebbero dovuto ricevere i servizi e che in realtà non hanno ricevuto. Quindi il compromesso, l'impegno, come si può capire, è essenzialmente etico. Quali sono le principali sfide che dobbiamo raccogliere oggi. Nell'ambito dell'educazione sono due: l'educazione ai valori indispensabile per la costruzione di un uomo positivo, e l'aiuto di Comunione e Liberazione per noi è imprescindibile in questo concetto così importante e centrale; il gap tecnologico, questo scenario teorico secondo il quale lo sviluppo dell'informatica sarebbe utile per avvicinare la capacità dei popoli ha in realtà raggiunto esattamente l'obiettivo contrario. Il nostro sforzo di inserimento soprattutto nel mondo del lavoro si scontra violentemente con questo divario. La costruzione di un ponte per superare questo divario è una sfida non di poco conto. Una delle iniziative collegate con questo che noi portiamo avanti, è la possibile organizzazione di corsi universitari a distanza. Abbiamo già avviato quest'azione con l'appoggio indimenticabile della famiglia di Silvia (di Comunione e Liberazione), che, pur essendo scomparsa fisicamente un anno fa, continua ad essere viva nella nostra opera. In ambito sociale il sostegno delle popolazioni di recente emarginazione a causa della peggiore crisi economica della storia dell'Argentina: dobbiamo impedire la segregazione di queste persone, mantenere le condizioni minime per la sussistenza, la salute e l'educazione. Questo permetterà che il reinserimento di queste persone sia più semplice, meno costoso e soprattutto più umano. In quest'ambito la collaborazione con l'AVSI ci ha aperto orizzonti che prima non avevamo mai neppure intravisto. Per quanto riguarda l'area socio sportiva, abbiamo cercato di realizzare un'alternativa attraente per lo sport che consenta di completare l'ambito formativo dell'educazione e generare una coscienza, una consapevolezza rispetto ai problemi sanitari. Questa è un'altra sfida. Il lavoro a fianco della fondazione del Real Madrid ci apre nuove prospettive condivise anche con la Cesal che è l'altro braccio dell'AVSI.

E adesso veniamo alla domanda di questo Meeting. c'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici? Ci si può avvicinare alla risposta con una prima approssimazione, può essere di tipo individuale, ed essere relativa alla gioia di vivere, alla necessità dell'impulso vitale che è essenziale per la sopravvivenza dell'uomo. Come medico ho potuto verificare che nelle situazioni limite, molte volte la differenza nella prognosi fra due persone che soffrono di una stessa patologia, nelle stesse condizioni fisiche, che hanno subito lo stesso tipo di trattamento, non dipende da quello che la medicina può offrire, ma dalla maggiore o minore volontà di lottare per la propria vita che il paziente ha. Colui che vuole veramente vivere lotta con tutta la sua forza e ha come conseguenza maggiori possibilità di superare la sua situazione di malattia. Ma non è questa l'interpretazione che noi vogliamo dare alla domanda del Meeting. Non abbiamo dubbi che stiamo parlando dell'uomo sociale, dell'uomo in rapporto con i suoi fratelli, dell'uomo spinto a lottare per il benessere degli altri, che in quello sforzo trova non soltanto il beneficio di essere soddisfatto per compiere un dovere, ma anzi quello di vivere in una società con un po' più di equità grazie al suo sforzo. Quest'uomo deve avere, sebbene possa sembrare contraddittorio, una ragionevole dose di utopia, questa la sfida potrebbe presentarsi troppo grande così che il raziocinio preferirebbe respingerla, senza nemmeno provare a raccogliercela, senza mettere in conto che la soddisfazione non si trova soltanto nel risultato, ma anzi nello sforzo della ricerca, e che la dimensione del successo ottenuto risulta diversa a seconda di come si guarda. Nel cercare l'equità sociale ci sarà sempre tanta strada da fare, non arriveremo mai all'obiettivo, alla meta, ma le strade attraversate saranno senza dubbio un contributo di grande importanza per la realizzazione dell'uomo sociale. Quindi se nel cuore della nostra opera ci poniamo la domanda del Meeting, la risposta non sarà soltanto: sì, io! Ma con gioia ed entusiasmo risponderemo: sì, noi! Alla domanda dell'uomo sociale, si deve dare anche una risposta da parte di una società di uomini, perché l'insieme dello sforzo comune è superiore alla somma degli sforzi individuali. Non siamo una catena, simbolo di oppressione, che è così debole

come il più deboli dei suoi anelli, siamo un filo elettrico con una molteplicità di filamenti la cui resistenza finale è superiore alla somma delle capacità di ognuno dei suoi elementi. Come ci vediamo nella nostra missione. Permettetemi di rispondere adattando liberamente un antico poema argentino. Dove andiamo? chi spinge? che illusione ci annuvola gli occhi? Andiamo là, Dio ci spinge, amore dell'altro e solidarietà ci guidano, là dove il dolore è più profondo, vogliamo lottare per migliorare il mondo. C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici? Sì, noi.

Moderatore: Raccogliamo subito la sfida di Carlos Garavelli perché questo “noi” noi lo definiamo come un popolo, desideriamo questi giorni felici come un popolo, non come catena, ma come insieme di persone lottano e vivono per questo e grazie per il racconto della drammaticità della vita che ci ha comunicato Carlos. Ora a concludere Carlos prima mi chiedeva: ma come mai hanno messo uno psichiatra a dirigere questo ambito, questo incontro? In realtà non è che faccio lo psichiatra in questo momento, conoscevo la realtà della Brigitte, conosco molto bene la realtà di don Antonio Villa e della sua scuola.

Lo conosco come uomo e come estimatore e come compagno di questa scuola. Con Antonio Villa e Giuseppe Forgiarini (detto Bepi) che è titolare dell'Aimec che è un'impresa di carpenteria: insieme concluderanno questo incontro, perché, diciamo, dall'educazione al lavoro nasce (non solo al lavoro, naturalmente che è una parte della vita importante, uno strumento, che don Villa porta avanti nella sua scuola), ma nasce un tipo come Bepi, ed è un risultato di questa scuola, della scuola di don Villa che produce uomini così. Prego a concludere.

Antonio Villa. Grazie. I vostri applausi sono la seconda buona valutazione dopo quella dell'INPS. Quando è venuta l'INPS si è accorta che alcuni di noi lavoravano circa 12 ore al giorno, che è come dire 60 ore settimanali, e pagavano i contributi solo per 18 ore settimanali. Ci ha valutato: a me, mezzo miliardo di multa, 500 milioni di multa! è una medaglia! Pensa che valutazione! dopo abbiamo vinto il processo e non abbiamo pagato niente!

Brevissimamente, perché abbiamo solo 12 minuti in due: diamo un esempio, secondo il mio concetto: non ho ancora trovato insegnanti che riescono ad applicarlo. Perché ci sono insegnanti che fanno finta di non sapere, allora domandano all'alunno il quale, povero cristo, ha letto qualcosa sul libro, fa il pappagallo e gli risponde, e questo soddisfatto dice: bene, bravo. Dipende dal pappagallo: se ha fatto bene il pappagallo è “buono”, se no...

Hai studiato, sei diventato professore, e non hai ancora imparato a fare delle domande? Un professore capace di fare domande è uno capace di mettere nelle condizioni l'alunno di parlare di sé, di quello che ha trovato, di quello che ha capito, di quello che non ha ancora capito ma vorrebbe capire. Bepi è un esempio di questo: è uno dei primissimi alunni, non so se approfittava del fatto che era terremotato, le aule non c'erano, c'erano le tende, però avevamo un riconoscimento legale, per la miseria!. Non ti diciamo come l'abbiamo ottenuto il riconoscimento legale: eravamo terremotati e questo ha i suoi vantaggi, altro che balle!

No, glielo diciamo, perché la cosa è nata, è una maniera indecente di nascere: metti lì due quattordicenni sulla panchina, nasce, dopo... perché la realtà è forte, questa considerazione (vado un po' dentro e fuori, ma poi dopo ritorno). Se tu prendi una biblioteca intera di enciclopedie sulla medicina, sulla ginecologia, sulle cose così, la fai bollire, non vien fuori uno spermatozoo.

Invece metti lì due ragazzini, non è bello, ma, di questi tempi, li metti lì su una panchina, e dopo nove mesi vien fuori...

Adesso ridete, io spero che sia perché nel profondo, nel profondo siete convinti di questo; se siete convinti di questo allora possiamo partire sempre schematicamente da una espressione di S. Paolo capitata domenica scorsa mi pare, quando dice “i giorni sono cattivi”: i giorni sono cattivi, dopo

sento lui che racconta di guerre, di situazioni dove una persona non può andare in un altro Paese, non le danno il visto; sento delle miserie... eh no! è ancora la cattiveria dei giorni, perché la cattiveria dei giorni nostri è anche questa, ma è qualcosa di peggio: quello che in un pannello della mostra di S. Benedetto è descritto come distruzione, distruzione dell'io: non c'è più la possibilità di questo io di cui tanto noi parliamo, perché è una roba importante. Vi faccio una dimostrazione: faccio il Galimberti per 10 secondi, (Galimberti è il quello che adesso fa il filosofo nichilista, sto alla larga da lui, ma ho detto mi metto al suo posto): prendo un ragazzino, un ragazzino di quelli di oggi, con la playstation e: "Ragazzino, cosa c'era di te facciamo mille anni fa, capisci la domanda, di te, di te, cosa c'era mille anni fa?", e il ragazzino: "niente", "bravo, dunque tu vieni dal niente e allora che cosa sei?, un fantasma?, se tu sei il niente sei un fantasma". Oggi è così, cosa deve fare la scuola? Tentare di ricostruire delle persone in modo che la terra si popoli di io, invece che di fantasmi, perché vivere come dei fantasmi ha il suo vantaggio, non c'è più da pensare, non c'è più il problema di cosa fare, non c'è più nessun problema, basta fare quello che viene in mente, basta fare quel che si vuole..., questo è un lavoro, la scuola è un luogo dove si prendono quei poveri ragazzini che vengono fuori oggi dalla cosiddetta società e si cerca di riportarli a una coscienza di sé. Allora io devo prendere il mio bambino e: "Senti cosa c'era di te mille anni fa, non dirmi che non c'era niente, perché -dico!- guardandoti ti verrà un senso, ti verrà un rifiuto di dire <io vengo dal niente>, perché se fosse vero, allora dal niente, niente per niente fa niente. Ordiniamo una bella pizza, una pizza, non viene fuori una piazza dal niente e vieni fuori tu? devi dirmi almeno, per essere scientifico, mille anni fa qualcosa doveva esserci", allora io posso spingere e ti faccio sentire una canzone "Dal profondo del tempo", le canzoni, saltando di palo in frasca, le canzoni sono..., come fate a fare una scuola senza le nostre canzoni?.

Una matita, un quaderno di classe, delle canzoni, ma soprattutto un cuore, ci vogliono due cose: la professionalità e il cuore. La professionalità, prova e riprova per la miseria abbiamo una testa, la prima volta sbagli, la seconda sbagli; ma il cuore, quando diciamo io, cioè una robina così, quando diciamo cuore, diciamo a che cosa tende questo io, Cosa è che gli dà la felicità. Noi dobbiamo rispondere, quando dite l'Angelus rispondete a questa domanda: la nostra felicità è l'incontro con la salvezza, l'incontro con questo Cristo, con questo Gesù che duemila anni fa dimostrò di essere il Dio venuto sulla terra ed essendo risorto si trova bene ancora adesso qui, è qui, vive ancora adesso qui, è qui, è qui e faceva 2000 anni fa, insomma, i miracoli in una chiesa dove lo si può incontrare grazie ad un carisma cioè un minimo di carisma dovrebbe essere la parrocchia, un minimo di carisma accentuato è Giussani. Mi spiego, ma voglio dire: non stiamo parlando di cose che c'erano sempre state, ci sono sempre state e che ci sono adesso, il problema è se tu ci credi a queste cose o no. Il problema è se tu alzandoti al mattino vuoi vivere nella novità di vita che ha radice nell'avvenimento di 2000 anni fa, oppure no. La maggior parte di oggi risponde no. La maggior parte del persone di oggi cede alla tentazione dell'urto del diavoletto che è furbo, furbissimo e fa il pelo a questo cose, la resurrezione, la salvezza, la scuola di comunità... che belle cose! E' veramente risorto. E se dicesse ho dei dubbi è finita la sua carriera. Invece fino alla fine della storia può andare avanti. Sì, ma la vita è un'altra cosa..., adesso, va bene, hai finito l'angelus, hai finito la scuola di comunità..., adesso devi andare a scuola, dove queste cose non interessano a nessuno, dove fanno ridere, adesso devi andare a lavorare dove queste cose non interessano a nessuno perché fanno ridere; tornerai al tempo libero dove potrai cullarti con queste favole qua. Circa sessanta anni fa, mi ricordo avevo 15 anni in 5° ginnasio, sentiamo dire che c'è il Prof. Scionti comunista, (una volta si poteva dire, era comunista): veniva fuori dalla sua classe una ragazza che piangeva, ha detto una roba che facevo fatica a capire, perché piangi? Perché si è impappinata un po' nella interrogazione, allora lui gli ha detto, non so come sia venuta fuori la cosa, le ha detto "tu credi di

essere figlia di tuo padre e di tua madre, tu sei prodotto di alcuni istanti di piacere”, io non ho capito e sono andato a casa a dirlo alla mia mamma e ho preso una sberla. Ho finito.

Io faccio scuola essendo così, io faccio scuola essendo così, credendoci a queste cose e naturalmente utilizzando delle astuzie che non c'è tempo ed mi è proibito raccontare.

Giuseppe Forgiarini: Sono un ex alunno della scuola di Don Villa, anche se a scuola sono stato abbastanza poco e non ero dei più bravi forse degli ultimi.

Villa: Eri il peggiore

Giuseppe Forgiarini: Rispondo subito alla domanda “che cosa è che fai tu”. Niente! sono bravo a fare soldi, bisogna che dica la verità, sono bravo a fare soldi, ho cominciato ad andare subito a lavorare e a guadagnarmi lo stipendio, a lavorare sotto padrone; e poi quando ero sotto padrone, un po' insieme agli amici che anche loro erano un po' bravi, i miei fratelli a fare soldi ci siamo messi insieme, abbiamo fatto questa impresa. Però facendo questa impresa abbiamo sempre sentito macinare a scuola da Don Villa che ogni mattina quando ci si alza, si mette su i pantaloni, ci si veste, bisogna capire il perché si fanno le cose e a chi si deve rispondere di quello che si fai, ed è molto difficile per uno che nasce per fare soldi, per cui l'obbiettivo è fare soldi, condividere questi idee che a scuola Don Villa ha sempre detto nel suo modo di fare scuola e che a casa, con l'esempio di mia mamma e di mio padre, non è che siamo riusciti molto bene, però stiamo ancora tentando di mettere insieme appunto questo qui: il fare soldi, il fare impresa per fare soldi con il vivere da cristiani, perché Don Villa lo scriveva sui muri della scuola che bisogna vivere credendo e seguendo Cristo, quello ce lo diceva Don Villa a scuola, ce l'ha sempre detto giorno dopo giorni di continuazione “usa la testa, usa la testa, usa la testa” e quello che ho avuto a casa che non era fatto di parole e di cartelloni ma di tanti rosari, di tanti Ave Maria, pregate con mia mamma e tutta la famiglia insieme. E poi passano nella vita delle occasioni, sempre pregando le abbiamo vissute e abbiamo creato questa azienda. Posso raccontarvi un fatto che è un po' curioso ma che si lega un po' al titolo. Ci siamo lamentati con un nostro amico che gestisce una cooperativa di no profit Diego Melograno ci siamo lamentati con lui perché avevamo lavoro e non avevamo più operai, non trovavamo operai sul mercato e gente che abbia voglia di fare, avevamo persone che venivano lì e chiedevano “ma quanto si guadagna da te”, e poi decideva quante ore si fanno, ma era dura fare i saldo-carpentieri con questi giovani qui, e lui ci ha detto “ci penso io” Capita un giorno nell'azienda, nell'officina con un gruppetto di ragazzi croati e ci dice “sono qui a provare da te per una settimana” e li abbiamo messi a fare i lavori più semplici, dopo un giorno abbiamo capito che a parte la lingua questi non sapevano niente che questi non erano qui per una settimana ma per un mese, o forse per sempre, erano ex soldati della ex Jugoslavia; avevano il più giovane 20 anni e il più anziano 23-25 anni e erano cristiani ed erano in territorio bosniaco, hanno dovuto sfollare dalle loro abitazioni, hanno fatto per 3-5 anni i soldati e si sono trovati in un altro paese, in una altra patria senza niente in mano, questi qui hanno perso anche i genitori, avevo gente che ha perso gli amici in guerra e persone che loro stesse hanno ucciso. Queste persone qui avevano paura ad uscire dal capannone; guardavano stavano attenti, diffidavano di tutto. E la cosa è stata bellissima, oltre ad aver portato un utile all'azienda, con mille difficoltà: potete immaginare la difficoltà ad avere i permessi di soggiorno di queste persone qui, i rischi che abbiamo passato quando li tenevamo a lavorare ma erano extracomunitari, adesso qui ti mettono in prigione. Insieme con i miei fratelli, con il mio socio, tutti quanti, abbiamo messo in piedi questa organizzazione nel fare le carte e i permessi, e nel riuscire a metterli in regola il più presto possibile. E dopo anni che sono qui, sono tre anni, vedere dei ragazzi che si sono sposati, che erano dei soldati, macchine fatte per uccidere,

perché dai diciotto anni ai ventidue, sono stati in guerra. Dei ragazzi fatti per far guerra, per uccidere, sono diventati dei saldo carpentieri, un mestiere in mano. Inoltre nel loro paese adesso stanno costruendo le case, hanno fatto la famiglia, i bimbi, e quando vanno e ritornano ci mostrano le fotografie della casa, delle fondamenta, e uno è arrivato al tetto; per questo mi sveglio di mattina e dico: “devo fare ricchezza!”, sì anche nei soldi, nel vedere queste cose qui, nel vedere persone che stanno bene, ti sono fedeli. E’ nato a uno un bambino lunedì. Domenica sera sua moglie stava bene. E’ nato lunedì. Telefonano alle undici e mezzo, mezzogiorno che è nato questo bimbo; tutti si aspettavano che il padre, primo bimbo, tornasse a casa, prendesse il treno. Ero già pronto a dargli una macchina da portare a Trieste. “no”, ha detto, “torno venerdì. Non importa. Il lavoro è stato il mezzo per cui sono riuscito ad essere qualcuno, ho una famiglia, sto facendo una casa”. Il rispetto per il lavoro. Queste sono le cose che pagano .

Moderatore: Allora io concludo l’incontro. C’è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici? Abbiamo mostrato l’impegno di alcuni uomini, l’accostamento Kenia Friuli è casuale. Mi diceva Bepi che, venendo qua, si è rotta una damigiana di vino (dopo a chi passa allo stand della CdO , verrà offerto dal Friuli vino salsicce, polenta e quant’altro. E’ offerto, gratuitamente). Allora venendo al Meeting hanno rotto una damigiana di vino, erano disperati, come è giusto esserlo, e l’azione per risolvere questa situazione era che tutti si mettessero a bere velocemente il vino che velocemente sgorgava dalla damigiana. Han detto: “ Abbiamo bevuto tutto quello che abbiamo potuto”, ma la damigiana è persa . Dicono che il buffet è qua.

E’ perché vogliamo essere uomini che vivono giorni felici, abbiamo cercato di testimoniarlo. Riprendendo, Don Villa ha detto: “ Il lavoro è fatto bene con dedizione se fatto per qualcuno che si ama.” E non si può pagare. E questo non si può pagare e non può neanche essere multato, perché la vita va avanti lo stesso. Perché la verità dell’uomo è incontrando Gesù, incontrando Cristo.